

MEDITAZIONI SUL CANTICO

Introduzione.

Tra le opere di santa Teresa che potremmo chiamare «minori» spicca senza alcun dubbio il libro conosciuto, dalla prima edizione del P. Girolamo Gracián a Bruxelles nel 1611, con il titolo di *Conceptos del amor de Dios... sobre algunas palabras de los Cantares de Salomón* («*Pensieri sull'amore di Dio... sopra alcune parole dei Cantici di Salomone*»). Penso che una introduzione alla lettura di questo scritto richieda due tipi di informazione: una che spieghi il genere letterario, l'origine e la storia, la data di composizione, ecc. e l'altra che lo situi nel clima spirituale del secolo XVI nel quale nasce, soprattutto in riferimento all'uso che facevano della sacra Scrittura persone non dotte, come non lo era Teresa.

Il libro e la sua storia.

In realtà non si può parlare di «libro», di un commento al Cantico dei cantici, bensì di alcune «meditazioni» personali su pochi versetti dello stesso.

Origini del libro e situazione dell'autrice.

La Santa ci dà le piste più importanti che ci permettono di sapere come nacquero queste meditazioni. Come avvenne per gli altri suoi scritti, all'inizio diversi motivi si mescolarono. Da una parte il suo desiderio di mettere per iscritto i sentimenti che le suggeriva la lettura del Cantico dei cantici con il quale si sentiva in speciale sintonia per le sue esperienze mistiche. E, dall'altra, voleva comunicare queste sue esperienze alle sue figlie, le carmelitane scalze. Per farlo aveva bisogno del permesso, del «*buon parere*» dei suoi confessori. Tutto questo lo sappiamo da lei stessa: *Sono quasi due anni che su queste parole il Signore sembra farmi intendere certe cose che mi sono di gran profitto, per cui credo che esse, oltre che a me, possano essere di consolazione anche a quelle fra le sorelle che Dio conduce per questa via. Alle volte il Signore mi faceva comprendere tante cose che io desideravo di non scordare mai. Tuttavia non osavo scrivere nulla, ma ora seguendo il parere di coloro a cui devo obbedienza, penso di scriverne qualche cosa, di quello che il Signore mi dà di capire [Prologo].*

Lo scrive come soleva scrivere sempre, con molte interruzioni, come rubando il tempo alle altre sue obbligazioni principali, quali pregare, filare o trattare con gente di ogni condizione sociale e in particolare con le sue monache. In tali condizioni la cosa migliore era fidarsi, come altre volte, non del proprio sapere e neppure della propria esperienza, ma delle ispirazioni divine. «*Si degni il Signore di ricavare da tutto la sua gloria! Siate intanto persuase che se in questo scritto v'è qualche cosa di buono, ciò non viene da me, anche per la fretta con cui l'ho composto a causa delle mie molte occupazioni come fanno le monache che sono qui*» (MC 7, 10).

Data di composizione.

Quanto alla data e al luogo di composizione non abbiamo che elementi approssimativi. La critica interna ci offre qualche punto di appoggio. In primo luogo Teresa allude alla visita che le fece il religioso alcantarino Alonso de Cordobilla che morì nell'ottobre del 1566. Le monache a cui si rivolge l'hanno conosciuto nel parlatorio del convento dove la Santa scrive. «*Ho conosciuto ai nostri giorni un certo uomo che avete visto anche voi quando è venuto a trovarmi: il Signore gli aveva infuso tanta carità...*» (MC 3, 8). Prima di quella data, l'unico convento dove il frate avrebbe potuto incontrare Teresa era San Giuseppe di Avila, di conseguenza era lì che si trovava la Santa quando redasse le sue «meditazioni» sul Cantico, cioè prima dell'agosto 1567 quando ne uscì per andare a fondare a Medina del Campo. D'altro canto presuppone l'esistenza di diversi conventi riformati ai quali non avrebbe potuto riferirsi prima della fine del 1569 (MC prol. 1 e 3).

Altri riferimenti personali gettano luce sulla datazione dell'opera. Teresa ricorda il rapimento avuto a Salamanca mentre Isabella di San Domenico cantava: il fatto avvenne durante la Pasqua 1571 (MC 7, 2).

Accenna anche, pare, alla canonizzazione di Diego di Alcalà, che ebbe luogo il 2 luglio 1568 (MC 2, 29). Già aveva scritto due libri, la *Vita* e il *Cammino di perfezione*, e questo indica che si è dopo il 1566 (MC 4, 1).

Come data limite dobbiamo porre il 10 agosto 1575, quando il P. Domenico Báñez a Valladolid approva lo scritto, come appare dalla copia di Alba. Questa disparità di riferimenti e l'analisi interna delle copie del libro arrivate fino a noi ci fanno pensare che la Santa l'abbia scritto almeno due volte e che si possa datare la prima redazione verso il 1566 e la seconda tra il 1572 e il 1575.

Natura e contenuto dell'opera.

L'opera non è un «commento» in senso tecnico del Cantico dei cantici come il lettore potrebbe attendersi, essa consiste di alcune «meditazioni» di carattere mistico su dei versetti, molto pochi, del testo biblico, come Teresa stessa dice (MC 1, 8), tuttavia ampiamente commentati. Si potrebbe dire che il testo biblico più che uno schema sia un pretesto per svolgere alcuni temi che le sono cari e che lei ha vissuto come esperienza mistica. Dagli sporadici testi che la Santa commenta si deduce che gli amori apparentemente umani che descrive sono simbolo e immagine dell'amore di Dio e dell'anima (senso mistico molto personalizzato), mentre resta nel sottofondo l'amore di Dio per Israele, o di Cristo per la Chiesa, che i commenti dall'epoca patristica ai mistici medievali avevano messo in forte rilievo. Maria è il tipo supremo di sposa che Cristo ama. La madre Teresa commenta:

«Non è forse da voi, Signora mia, che si può perfettamente comprendere ciò che passa fra Dio e la sposa secondo le parole del Cantico?» Teresa circoscrive la sua interpretazione all'amore tra Cristo e l'anima trasfigurati nello Sposo e nella sposa, una visione più di ogni altra consona con la sua dottrina mistica.

Non c'è da meravigliarsi che questa operetta sia passata inosservata e non abbia avuto problemi con l'Inquisizione perché di fatto non si trattava di un «commento» in senso stretto, un commento esegetico della Scrittura, cosa che sarebbe stata di un'audacia inaudita, ma soltanto di riflessioni personali su alcuni versetti. Nessuno avrebbe potuto accusare la Santa di fare dell'esegesi biblica. E chissà che lo stesso P. Gracián, quando a Bruxelles pubblicandola per la prima volta le mise il titolo generico di *Conceptos del amor de Dios*, non abbia depistato davvero i critici!

Copie e edizioni.

Purtroppo non abbiamo l'autografo di questo scritto, e così si spiegano le varianti redazionali con cui è giunto fino a noi. La storia dell'originale contiene elementi pittoreschi. Sebbene scritto su consiglio di un confessore (il P. Báñez?); per obbedienza ad un altro, Teresa lo bruciò.

Sentiamo un testimone di eccezione come il P. Gracián: *Tra gli altri libri che scrisse, ve n'era uno di divini concetti e altissimi pensieri sull'amore di Dio, l'orazione ed altre virtù eroiche, in cui venivano spiegate molte parole dei Cantici di Salomone, il qual libro (siccome pareva a un suo confessore cosa nuova e pericolosa che una donna scrivesse sui Cantici) le fu comandato di bruciare; quel confessore era mosso dallo zelo per cui, come dice san Paolo «tacciano le donne nella Chiesa di Dio», come a dire: non predichino dai pulpiti, né tengano lezioni dalla cattedra, ne pubblichino libri [...]. E all'istante stesso che quel Padre glielo ordinò, lei gettò il libro nel fuoco, esercitando le sue due eroiche virtù dell'umiltà e dell'obbedienza.*

Il confessore a cui si allude, il cui nome la Santa non volle mai rivelare neppure al P. Gracián, oggi lo conosciamo grazie alle dichiarazioni di alcuni testimoni ai processi di beatificazione e canonizzazione. Così, per esempio, Maria di San Giuseppe (Gracián) al processo di Madrid del 1595 disse: *Il padre fra Diego de Yanguas disse a questa testimone che la detta Madre aveva scritto un libro sui Cantici e lui, parendogli che non era giusto che una donna scrivesse sulla Scrittura, glielo disse e lei fu così pronta nell'obbedienza e a secondare il parere del suo confessore che lo bruciò sull'istante.* Bruciato l'originale, restavano alcune copie che persone amiche e interessate allo scritto conservarono gelosamente come un tesoro spirituale, contravvenendo all'ordine della stessa madre Teresa. Oggi dobbiamo essere grati all'innocente sotterfugio delle carmelitane scalze di Alba de Tormes. La duchessa di Alba, donna Maria Enríquez de Toledo, dichiarò al processo di Valladolid del 1610: *Quello che scrisse la detta Madre sui Cantici lo possiede lei. È una dottrina molto spirituale e questa copia la nascosero nel convento di Alba e la diedero a sua Eccellenza quando il padre maestro Yanguas comandò che tutte le copie fossero raccolte e bruciate, perché non gli pareva decante che una donna, sebbene tale qual era lei, spieghesse i Cantici.*

Pare che la Santa abbia scritto due volte almeno quell'operetta, anche se non se ne conservano gli originali ma soltanto quattro copie abbastanza sicure. Quella delle carmelitane scalze di Alba de Tormes è la più completa di tutte e fu approvata dal P. Báñez il 10 giugno 1575: è quella che viene usata nelle edizioni moderne. Della stessa famiglia è la copia di Baeza, così chiamata per essere appartenuta all'inizio al collegio di San Basilio dei carmelitani scalzi della città. In essa mancano il prologo e alcuni paragrafi e vi sono molte varianti. Tutte e due queste copie potrebbero rappresentare la *prima redazione*. Copie della *seconda redazione* possono essere considerate quelle delle carmelitane scalze di Consuegra e del deserto di Nostra Signora delle Nevi, dei carmelitani scalzi. Differiscono da quelle di Alba e Baeza perché cominciano al capitolo terzo e il settimo è troncato. Però hanno alcuni paragrafi che mancano alle prime due. (*Queste 4 copie sono riunite nel ms. 1400 della Biblioteca Nazionale di Madrid*).

A quanto sembra abbiamo il testo completo, a parte qualche riga del prologo che si è perduta a causa del deterioramento della copia di Alba, l'unica che lo riproduceva. Così pare si debba dedurre dalle parole finali dello scritto: «*Mia intenzione nel cominciare questo scritto era d'insegnarvi a trovare le vostre consolazioni nelle parole dei Cantici che vi avvenisse di udire, e a meditare i grandi misteri che sono in esse racchiusi, nonostante l'oscurità che presentano. Temerario sarebbe voler dire di più*» (MC 7, 9). Certo, il P. Ribera insiste nel dire che la Madre abbia scritto più di quanto possediamo: «*Sebbene alla fine di questo libro sembri veramente che la Madre si sia fermata lì, sappiamo per certo che poi scrisse molto di più*».

Il libro fu pubblicato per la prima volta a Bruxelles dal P. Gracián nel 1611 in base a una copia appartenente alla famiglia Alba-Baeza che è andata perduta e con il seguente titolo: *Conceptos /del / amor de Dios / Escritos por la Beata /Madre Theresa de Jesús /sobre algunas palabra de los / Cantares de Salomón / Con unas anotaciones del Padre M. Fr. Gerónimo / Gracián de la Madre de Dios Carmelitano.*

Sebbene le copie che possediamo non siano divise in capitoli, il P. Gracián nell'edizione di Bruxelles suddivise l'opera in sette capitoli. La Santa non vi aveva neppure messo un titolo, la chiamava le «mie meditazioni» (MC 1, 8), mentre il P. Gracián la pubblicò sotto il titolo di *Conceptos del amor de Dios* sebbene ora venga pubblicato anche con quello molto più teresiano di *Meditaciones sobre los Cantares*. Alcuni studiosi teresianisti sostengono che fu il P. Efrén de la Madre de Dios colui che «per la prima volta» le diede quel titolo; però lo si trova già in Francisco de Santa Maria (Pulgar) là dove parla delle opere di santa Teresa. Del P. Gracián sono

anche le epigrafi dei capitoli che alcuni editori hanno riprodotto integralmente mentre altri, come il P. Silverio, in riassunto.

Contenuto dottrinale.

Lo scritto non ha una linea logica perché, come già detto, il testo dei Cantici non serve da schema, ma da mero pretesto per parlare di materie diverse, suggerite dalle parole della Scrittura.

Teresa comincia col dire che questa è difficile da comprendere, perché racchiude in sé sensi misteriosi, soprattutto il Cantico dei Cantici. Per questo l'anima lo deve leggere, come succede con i misteri della fede, con un sentimento di umiltà, ammirando la grandezza di Dio che vi è riposta (cap. 1).

Analizza poi le diverse forme di «pace» dell'anima, cominciando da quella falsa propria delle anime tiepide, che non si preoccupano delle proprie mancanze e peccati abituali, Questa falsa pace è il demonio che la mette nell'anima. Poi parla della pace che offrono il mondo e la carne: il mondo, attraverso il possesso delle ricchezze, l'offerta dell'onore e l'adulazione e la carne che cerca le comodità, le mollezze e il piacere disordinato. In contrapposizione a ciò passa a spiegare il vero senso della pace che dà il «bacio di Dio» di cui parla il libro di Salomone: è questa la pace delle anime che si affidano a lui. Per questo l'anima si deve sforzare con la virtù della «*determinata determinazione*», di una volontà risoluta, a evitare le mancanze abituali, i peccati mortali, e ad alimentare positivamente il desiderio di non offendere Dio in nulla e di non tralasciare le occasioni di rendergli onore e lode. Conclude dicendo che la vera pace consiste nella guerra all'egoismo della carne e alle lusinghe del mondo. L'anima acquista, insieme alla pace, il dominio su tutte le cose; la debolezza umana si trasforma in forza divina. È ciò che l'anima deve chiedere al Signore (capp. 2-3), Sono questi i capitoli più originali.

Infine tratta dell'orazione di quiete e di unione, temi già ampiamente sviluppati, come Teresa stessa ricorda, nella *Vita* e nel *Cammino*. Si dilunga nella descrizione particolareggiata di queste forme di orazione, sugli effetti che producono nell'anima, soprattutto sulla gioia interiore, il desiderio di patire insieme alla forza che l'anima acquista per sopportare i patimenti, sul servire Dio e il prossimo in una perfetta sintesi di azione e di contemplazione come frutto della maturità spirituale della persona. A maggior maturità spirituale, maggiore tensione apostolica. Così la Madre conclude questo breve trattato (capp. 4-7).

La sacra Scrittura nel secolo XVI.

Per concludere questa breve introduzione, guardiamo un po' l'ambiente in cui si muove la madre Teresa come lettrice e commentatrice della sacra Scrittura. Nelle pagine della sacra Scrittura la Santa ascoltava nitidamente la voce di Dio e ad essa ricorreva, attraverso uomini dotti e confessori, per trovare la luce nel suo cammino spirituale in un modo che oggi ci parrebbe ingenuo, come il voler provare la legittimità delle sue esperienze mistiche con la Parola di Dio.

La conoscenza della Bibbia che aveva un cristiano medio del secolo XVI è stata abbastanza studiata ai nostri giorni. Si può dire che quasi tutti i laici e le monache, e spesso parte del clero, conoscessero poco o quasi nulla la sacra Scrittura. Per uso liturgico c'erano traduzioni delle *Epistole* e dei *Vangeli* che potevano acquistare, non i poveri e gli analfabeti, ma i ricchi, come appare dal *Flos Sanctorum* o dalla *Vita Christi* del certosino Ludolfo di Sassonia. Quei testi tutti potevano conoscerli per averli sentiti nei frequenti e farraginosi sermoni dell'epoca che avevano un'evidente finalità moralizzatrice e, di conseguenza, il predicatore non stava al senso letterale, ma accomodava il testo a quello che voleva provare.

Con le «riforme» che divisero la cristianità occidentale in papisti romani e protestanti, le cose si complicarono ancora di più. Venne frenato il fecondo movimento biblico che avevano promosso i grandi umanisti e che aveva dato lo splendido frutto della Bibbia poliglotta di Alcalá de Henares (la *Complutense*), pubblicazione iniziata alla precoce data del 1520. Vengono allora proibite traduzioni e si controllano quelle che possono essere state fatte all'estero. Solamente i «protestanti» sfuggono alla norma dell'Inquisizione e pubblicano eleganti e classiche traduzioni dell'intera Bibbia (Casiodoro de Reina, Cipriano de Valera), o di alcuni suoi libri (Juan Pérez de Pineta). L'*Indice* dei libri proibiti, il controllo alle frontiere, le censure previe o di quelli già pubblicati, finirono di allontanare la gente, specialmente gli analfabeti e le donne, dall'accesso alla Scrittura.

È interessante e di rilevante valore storico quanto dice Bartolomeo de Carranza: *Prima che gli eretici del malvagio Lutero uscissero dall'inferno a questa luce del mondo, non sapevo che la Sacra Scrittura in lingua volgare fosse vietata presso qualche popolo. In Spagna c'erano Bibbie tradotte in volgare su ordine dei Re Cattolici quando era permesso ai mori e agli ebrei di vivere tra i cristiani con le loro leggi. Dopo che gli ebrei furono cacciati dalla Spagna, i giudici della religione trovarono che alcuni di essi che si erano convertiti alla nostra fede istruivano i loro figli nel giudaismo, insegnando loro le cerimonie della legge di Mosé con quelle bibbie in volgare, che facevano stampare in Italia, nella città di Ferrara.*

Al tempo di Teresa la Spagna non mancava di traduzioni della Bibbia. Per esempio nel 1512 a Toledo fra Ambrogio de Montesino pubblicò gli *Evangelios y Epístolas para todo el año*; e *Epístolas, Evangelios, Lecciones y Profecías*, ad Amberes nel 1544 per uso liturgico. Nel 1524 esce ad Alcalá la traduzione delle *Lettere*

di san Paolo. Ad Amberes nel 1543 nella traduzione di Fernando Jarava escono i *Salmi penitenziali*, il *Cantico dei cantici*, le *Lamentazioni di Geremia* e, nel 1546 e 1556, tutto il *Salterio*. Nel 1550 vengono pubblicati i Proverbi, l'Ecclesiaste e il Libro di Giobbe. Il Salterio fu pubblicato molte volte: Lisbona, 1529 e 1535; Barcellona, 1538; Medina del Campo, 1545; Burgos, 1548; León, 1550; Amberes, 1555. E infine la Bibbia di Ferrara, o «dei giudei», pubblicata nella città italiana col seguente titolo: *Biblia en lengua española traducida palabra por palabra de la verdad ebraica por muy excelentes letrados, vista y examinada por el Oficio de la Inquisición*. Con privilegio dell'Illustrissimo Duca di Ferrara...1553.

Nel 1546 durante la quarta sessione del concilio di Trento fu dibattuto il problema della convenienza delle traduzioni della Scrittura nelle lingue del popolo e i teologi spagnoli si schierarono per il no. A Trento non si legiferò nulla di concreto al proposito, ma la Spagna si difese per conto suo pubblicando Indici di libri proibiti tra cui le traduzioni della Bibbia in lingua volgare. Gli Indici spagnoli che possono aver toccato santa Teresa sono quelli degli anni 1551, 1554 e 1559, pubblicati dall'inquisitore Fernando de Valdés. In essi si proibiva la pubblicazione e la lettura della sacra Scrittura in lingua volgare: ne erano permesse soltanto le citazioni in testi di contenuto spirituale.

Bartolomeo de Carranza, testimone della prima ora nella controversia, ci ha lasciato una nutrita rassegna di quegli eventi storici riportando le ragioni della proibizione. Dopo aver ricordato brevemente il problema discusso a Trento e il modo di procedere delle altre nazioni riguardo alle Bibbie in lingua volgare, dice: *Nella Spagna che era esente da quella zizzania [delle eresie], per favore e grazia di nostro Signore, provvidero col vietare in generale tutte le traduzioni in volgare della Scrittura per le persone semplici e senza lettere; e anche perché avevano e hanno esperienza di casi particolari e errori che cominciavano a nascere in Spagna, e trovavano che la radice era l'aver letto alcune parti della Scrittura senza comprenderle.*

Le proibizioni di leggere la Scrittura toccavano soprattutto la gente incolta e le donne perché si giudicava che queste persone con il loro libero esame potevano cadere con maggior facilità nell'errore. Per questo la lettura in latino non era proibita. A ciò allude il P. Gracián cercando di spiegare le ragioni che ebbe il confessore della Santa per ordinarle di bruciare lo scritto: *Siccome nel tempo in cui scrisse faceva danni l'eresia di Lutero, che aveva aperto le porte a che donne e uomini illetterati leggessero e spiegassero le divine lettere, per cui innumerevoli anime sono entrate nell'eresia condannandosi all'inferno, gli parve bene di farlo bruciare.*

Teresa di Gesù poté accedere ai testi del Cantico dei Cantici nelle seguenti fonti:

Prima: lesse il testo in latino nel breviario e ne intuì il senso religioso malgrado non conoscesse la lingua. Pare che lei stessa accenni a questa possibilità: *«Sono alcuni anni che ricevo da Dio una certa consolazione tutte le volte che mi avviene di leggere o udire alcune parole dei Cantici di Salomone, al punto che la mia anima, anche senza bene intendere il latino come suona in volgare, si sente raccogliere e intenerire più che dalla lettura di quei libri molto devoti che io stessa comprendo»* (MC prol.1).

Seconda: è possibile che le citazioni del *Cantico* le prendesse da qualche ufficio della Vergine in castigliano incluso in qualche *Libro d'Ore* tra i tanti che esistevano in Spagna, come si può dedurre dalle parole della Santa stessa: *«Del resto, figliole mie, potete vedere benissimo con che frequenza le parole dei Cantici ricorrono nelle antifone e nelle lezioni dell'Ufficio della Madonna che recitiamo ogni settimana»* (MC 6, 8).

Terza: poté chiedere ai suoi confessori o amici letterati una traduzione o un breve commento del *Cantico*, come si deduce dall'affermazione seguente: *«Mi hanno detto dei letterati (io li avevo pregati che mi dichiarassero quello che vuole dire lo Spirito Santo e il vero senso di esso) che i dottori hanno scritto molte esposizioni e che ancora non avevano finito».*

Quarta: non è improbabile che abbia letto i testi del *Cantico dei Cantici*, come altri testi della Bibbia, in libri liturgici o spirituali che, come abbiamo visto, li citavano a profusione.

Conoscendo quel clima avverso alla lettura della Scrittura, si apprezza ancor più il valore del libro di S. Teresa. Anziché un commento in senso accademico, la sua è una esplosione di affetti e pensieri suggeriti dalla espressione letteraria del *Cantico* più che dalla intenzionalità dell'autore.

L'esposizione di Teresa va oltre la fragile architettura del libro per costruire un originale commento orante. Allo stesso tempo la Santa approfitta dell'occasione per difendere la sua posizione di donna dentro la Chiesa: *«Non perché siamo donne ci sarà proibito di godere i beni di Dio. Discutere, far da maestre, persuaderci di indovinare e di non avere bisogno dei teologi: ecco quello che ci è proibito»* (MC I, 8).

E attacca la posizione eccessivamente critica di alcuni teologi pavidanti alle grandezze di Dio in una specie di apologia dei semplici credenti: *«Non come quei sapienti che il Signore non conduce per questa orazione, privi della minima idea di ciò che è vita spirituale. Essi vogliono sottomettere queste cose al loro giudizio e giudicarle a seconda delle loro vedute, sino quasi a far credere che con la loro scienza comprendono tutte le grandezze di Dio!»* (MC 6, 7).